

## Il racconto del teenager

narrato da AMA<sup>1</sup> e scritto da Maurizio Veglio<sup>2</sup>

### Un inizio

Mi piace guidare. Mi è sempre piaciuto, fin da bambino. A 13 anni ho rubato le chiavi dell'auto di mio padre a Riyadh. In Arabia Saudita tutti i ragazzi guidano prima dei 15 anni. Era la mia prima volta, non sapevo nemmeno rallentare per curvare. Ho fatto un casino, ma sono comunque riuscito a guidare per una decina di minuti. Poi sono tornato a casa e ho provato a parcheggiare nello stesso posto. Ho colpito un muro con la fiancata dell'auto. Mio padre mi ha urlato contro, furioso, ma alcuni giorni dopo mi ha lasciato guidare di nuovo, per imparare. Non era troppo difficile, in effetti. Ci sono strade molto larghe a Riyadh, perfette per automobili grandi e lunghe. In Italia, invece, le strade sono piccole, e anche le auto. Ci vuole davvero tanto per abituarsi ed evitare errori. E il processo, lo so per esperienza, può essere doloroso.

### Un centro

Cosa ci faccio in questo Centro di espulsione?

Ci sono recinzioni alte quattro metri, un cortile vuoto in ogni area, cinque prefabbricati bassi e identici, in ognuno sette persone. I muri sono graffiati e coperti di scritte, alcuni prefabbricati sono bruciati. I gabinetti sono dentro le stanze, ma senza porta. Siamo tutti stranieri qui. Ci chiamano clandestini. *Sans papiers. Undocumented migrants.*

Quando sono arrivato un uomo dello staff che parlava arabo mi ha guardato e ha detto: "Se sei somalo non possono deportarti, ma dovrai stare qui per qualche mese". Il Centro è pieno di nordafricani. Ne ho visti davvero pochi in giro per l'Europa, sembra che si siano radunati tutti qui. Anche i nigeriani. La lingua più parlata nel Centro è l'arabo. Adesso li capisco tutti e so dire da quale paese vengono. L'arabo è la lingua franca.

Ci sono guardie dappertutto. Se hai bisogno del medico, se l'avvocato viene a farti visita, se ti chiamano dall'Ufficio Immigrazione, un gruppo di poliziotti viene per accompagnarti. Non sei mai da solo nel Centro, ma vivi isolato. E non c'è niente da fare qui dentro. Il tempo è pesante e duro da sopportare. L'attesa fa crescere la pressione, ma io sono capace di gestirla, ho imparato a essere paziente.

A volte scoppia un incendio: la polizia arriva correndo e spinge tutti come se fossimo criminali, ci costringono in un'altra area o nella mensa dove mangiamo. Alcuni trattenuti devono dormire lì sul pavimento. A proposito, il cibo è terribile. E se la mensa non funziona mangiamo nei prefabbricati, sullo stesso letto in cui dormiamo. Ma almeno non mangi da solo. So varie cose su questo posto. È la mia terza volta qui e ho 26 anni.

### Una casa

Cosa ci faccio in questa casa?

A 14 anni dovrei andare in giro con gli amici, giocare a calcio e guidare l'auto di mio padre. Invece sono bloccato in questo appartamento a Mogadishu, pericoloso e scomodo. Anche la mia famiglia è preoccupata per me. Alcune settimane fa, dopo la preghiera alla moschea, sono stato avvicinato da un vecchio *Sheikh*. Mi ha fatto un sacco di domande sulle mie origini, la mia famiglia, il mio accento strano. E mi ha interrogato su religione e politica: cosa pensavo di quei "soldati etiopi", che stavano attaccando il grande Stato somalo? Cosa pensavo dei combattenti che stavano difendendo la nazione dagli stranieri? Mi ha presentato alcuni ragazzi di 20-25 anni, ha detto che erano pronti a sacrificare le loro vite per difendere la Somalia, loro erano dei buoni esempi. Io non sapevo cosa pensare.

Alcuni giorni dopo ho incontrato uno di quei ragazzi nel mio quartiere. Mi ha detto che il gruppo mi stava tenendo d'occhio e che dovevo decidere se unirmi a loro o lasciare il paese. Ha aggiunto che se avessero mai scoperto che passavo informazioni ad altre persone mi avrebbero ucciso. L'incontro successivo fu anche l'ultimo: un altro ragazzo dello stesso gruppo – immagino appartengano tutti ad Al Shabaab – mi ha chiamato spia pubblicamente, qualcuno che era venuto in Somalia a raccogliere informazioni da riferire altrove. Mi hanno attaccato, ferito al ginocchio destro e minacciato di morte.

Per questo sto vivendo come un prigioniero in isolamento. I miei familiari non vogliono che io esca per nessun motivo. Ad ogni modo, sono nuovo del posto. Sono nato e cresciuto a Riyadh e ci ho vissuto fino a pochi mesi fa. I miei amici sono tutti lì. Mi piaceva di più di Mogadishu. Qui tutto sembra pericoloso: posti di blocco, armi, uniformi. Sto aspettando la chiamata di mio zio per partire per l'Ucraina. Spero davvero che non ci voglia troppo.

### Un'auto privata

Cosa ci faccio in questa auto?

Siamo in quattro, una è una ragazza. È un lungo viaggio, stiamo attraversando un paese. Abbiamo passato gli ultimi due giorni a camminare dietro a due uomini in tenuta militare. Stavamo sconfinando lungo il confine tra Ucraina e Slovacchia. I trafficanti avevano preparato delle macchine per Bratislava e Vienna. Io ho 15 anni. A Vienna vediamo una donna con *l'hijab*. Parla arabo, è egiziana. "Oggi è venerdì, vi porto alla moschea. Lì troverete altri somali".

Dopo la preghiera incontriamo la nostra comunità. Trovi sempre delle brave persone: sanno cosa stiamo passando e alcuni di loro ci trovano una sistemazione. Ci portano in una casa vuota e ci fanno accomodare: "Pagate se potete, se non potete pagherete dopo". Rimaniamo a Vienna per due settimane, poi io vado in Germania.

Sono diretto in Norvegia, dove vive mio cugino. Non l'ho mai incontrato ma ci siamo parlati al telefono e sa che ci sto andando. La comunità somala è come un GPS. La maggior parte ha attraversato le stesse difficoltà ed è anche per questo che ci si aiuta a vicenda, capiscono la situazione. Prendo un autobus per Amburgo, cambio a Copenaghen e a Malmö, poi arrivo ad Oslo, dove mio cugino mi sta aspettando. Stando a casa sua incontro molti somali nei negozi, al parco, nei luoghi pubblici. Ci facciamo visita e mangiamo insieme. Ho anche amici egiziani e sudanesi perché parlo bene l'arabo. Mi hanno aiutato fare la domanda di asilo ma la mia richiesta viene rifiutata. Ho ancora 15 anni.

### Una prigionia

Cosa ci faccio da solo in questa cella?

Quando sono entrato nella prigionia tutti hanno puntato occhi e dita verso di me. Mi avevano visto in TV a quanto pare. Non me lo aspettavo. Se non hai fatto niente non te lo aspetti. Loro non sapevano niente di me eppure ... "lui è il più pericoloso, lui è il più pericoloso," giorno e notte li sentivo sussurrare. Mi hanno tenuto in isolamento per due mesi in una cella spoglia senza TV. Poi mi hanno spostato in un'altra cella, questa volta con la TV. È così che ho imparato l'italiano. Capisco meglio di come parlo perché ascolto di più di quanto dico. E qui nessuno parla inglese. Non sono un tipo socievole, perciò quando mi hanno messo in una cella con qualcun altro mi sono rifiutato: preferisco stare da solo. Potevo comunque vedere e parlare con altri detenuti del settore di massima sicurezza. C'era un altro somalo nella cella di fianco alla mia con il quale scherzavo spesso e anche un macedone. Adesso siamo circa trenta persone ma non ci troviamo mai tutti insieme. E non si può uscire dal settore a meno che qualcuno venga a farti visita – molto raramente per quanto mi riguarda.

La routine giornaliera è come un circolo: colazione da soli nella cella, un'ora nell'area sport, un'ora a giocare a carte o a ping-pong nella hall, pranzo in cella, sempre da soli. Poi due ore nella hall e cena, ancora da soli. Sono passati due anni da quando sono entrato nella prigionia di massima sicurezza. Quasi tutti qui sono stranieri. La metà di loro si dichiarano innocenti, alcuni vengono assolti e liberati dopo anni di prigionia, la maggior parte prima o poi viene deportata. Di tanto in tanto faccio dei lavoretti tipo distribuire il cibo o pulire. Ho anche dei libri, in buon numero.

A volte guardo indietro a quello che è successo, quando ancora ero nel Campo di Accoglienza per richiedenti asilo. Avevano nascosto una telecamera nella mia stanza e dopo mi hanno fatto vedere i video. Non avevo fatto niente di male, non ho mai posseduto armi né

ho mai attaccato qualcuno, ma loro affermano che incitavo le persone alla *ji*had. Al processo molte testimonianze erano in mio favore, ma il Pubblico Ministero e il Giudice non le hanno ascoltate. Hanno persino trasformato alcune battute che facevamo tra noi in minacce. Mi avevano già condannato in TV, come potevano cambiare idea?

### Un'auto della polizia

Cosa ci faccio in un'auto della polizia?

Un ragazzo pakistano e io siamo stati visti e fermati da poliziotti austriaci e ci stanno portando da qualche parte di nuovo. Stavo camminando con Google Maps sul cellulare e stavo tenendo il cellulare in mano. Alcuni minuti dopo la stessa mano è appoggiata su uno scanner: alla stazione di polizia ci prendono le impronte digitali e ci trattengono. Siamo richiedenti asilo rifiutati.

Circa venti migranti, me compreso, vengono portati all'aeroporto. Voliamo verso Milano, l'Italia è il "mio" paese secondo la Convenzione di Dublino. Una volta atterrati è di nuovo polizia, impronte digitali, ordine di deportazione, detenzione, all'infinito. A 22 anni sto veramente cominciando a stancarmi di tutto questo. Ho imparato a essere paziente, ve l'ho detto, ma si sta trasformando in un incubo.

### Un'ambasciata

Cosa ci faccio in questa stanza così elegante?

Un gruppo di poliziotti mi circonda, c'è una strana atmosfera. Un somalo distinto e sorridente mi dà dei colpetti sulla spalla: "Comportati bene ragazzo mio, comportati bene" dice, prima di consegnare a un poliziotto un foglio con l'intestazione dell'Ambasciata somala. Mi avevano detto che questo era un posto di miseria, frode e corruzione. Sembra che le cose siano cambiate, almeno all'apparenza. In un attimo i poliziotti e io siamo di nuovo dentro l'auto. Mi ammanettano fino all'aeroporto di Roma e sull'aereo i miei polsi vengono liberati.

Affermare che volevo tornare in Somalia era semplicemente una strategia. Non ne potevo più di detenzione e isolamento. Non ha funzionato, comunque. Non potevo immaginare che avrebbero davvero organizzato così velocemente la mia deportazione verso un paese dilaniato dalle guerre. Ho chiamato l'Ombudsman, l'avvocato dell'UNHCR. La procedura di rientro è stata sospesa, ma io sono ancora bloccato nel Centro. E ora è appena successa una cosa strana: due guardie sono passate di qui, una parlava all'altra ad alta voce e mi fissava. Voleva che sentissi. Stava ripetendo cose che avevo detto nelle mie telefonate private fatte da qui. Come faceva a saperle? Vuole dirmi che loro sanno. Questa è una trappola per topi.

### Un finale

Cosa ci faccio in questo paese?

Ho mai considerato di andare da un'altra parte? Certo che sì. Ma so che un paese diverso – la Francia ad esempio – potrebbe facilmente rifiutarmi e rispedirmi qui. E andarsene vorrebbe anche dire ricominciare da capo, un'altra volta. Dopo una condanna dicono che sei sempre controllato, per i cinque anni successivi almeno. L'ho sentito in TV e da altri in prigione. In una condizione simile sarebbe difficile costruire qualcosa, le persone potrebbero aver paura di frequentare uno come me. Non è facile vivere così.

Finalmente la mia ultima richiesta di asilo è stata accolta. Posso muovermi in questo paese come un uomo libero. Ho sentimenti contrastanti verso l'Italia però. Le persone qui sono molto diverse da quelle del Nord Europa, parlano tanto e sono più socievoli. Io no, ma ho comunque degli amici. L'Italia mi ha fatto qualcosa di ingiusto, il Giudice lo sa, ma le sto dando una possibilità. Al momento sto studiando per la patente e presto imparerò come si guida in strade così piccole e contorte.

### Note

<sup>1</sup> AMA è l'acronimo del nome del narratore della storia che non può essere reso pubblico per motivi di riservatezza e di sicurezza.

<sup>2</sup> La storia di AMA è stata raccolta dal suo avvocato, Maurizio Veglio. Traduzione dall'inglese di Andrea B. Farabegoli.